

ALLE ORIGINI DELLA PEDAGOGIA DEL RISORGIMENTO: VINCENZO CUOCO

Il pensiero pedagogico che si sviluppa da noi nel corso dell'Ottocento è fortemente condizionato dalle questioni politiche e civili poste dalle «urgenze pratiche» dell'unità nazionale, e pertanto si caratterizza come un pensiero pedagogico *non* ripiegato su se stesso, ma che sacrifica di necessità le ragioni della propria *autonomia* in funzione del contributo che è chiamato ad offrire alla causa risorgimentale. I «pedagogisti» di questa età – fatta eccezione per Raffaello Lambruschini e Aristide Gabelli che peraltro interpretano due distinte fasi del nostro Risorgimento – non vanno dunque considerati tali in termini tecnici, ma per la funzione che svolgono e che li qualifica come *educatori* del nostro paese nel momento del suo riscatto a dignità di nazione. Significativi al riguardo, tra gli altri, l'apostolato educativo di Giuseppe Mazzini e l'impegno etico-civile di Gino Capponi.

Nella prospettiva qui delineata, Vincenzo Cuoco (1770-1823) occupa una posizione di assoluto rilievo come quella di un pensiero che – agli inizi del secolo e, dunque, ancora in età napoleonica – mette a fuoco tutte le fondamentali questioni che saranno affrontate dalla successiva saggistica storica, politica e pedagogica. In Cuoco è presente, infatti, con estrema chiarezza l'idea dell'*unità nazionale* ed è perfettamente acquisita la identificazione della questione risorgimentale come questione educativa e politica. E ciò all'interno di un pensiero che – senza forzature – poco o nulla ha da invidiare all'organicità e alla sistematicità dei pedagogisti di professione.

Molisano di nascita ma napoletano di adozione e per formazione, Cuoco dispone di una cultura vasta e, soprattutto, di una mentalità vivacemente moderna e non priva di originalità maturata attraverso l'illuminismo napoletano di Antonio Genovesi (1713-1769) e del suo illustre scolaro Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), entrambi alieni dalle astrattezze del razionalismo d'oltralpe e attenti, invece, alle condizioni reali, giuridiche, economiche e sociali del Meridione, secondo un orientamento culturale e di ricerca che volge la ragione universalizzante degli illuministi a strumento d'analisi di ciò che è concreto ed è vicino ai bisogni ed alla vita del popolo. Simile formazione «realistica» si innesta peraltro in Cuoco sulle lezioni, per lui decisive, di Niccolò Machiavelli e di Giambattista Vico. Machiavelli gli insegna che lo Stato è una realtà organica, regolata da proprie leggi che ne spiegano la nascita, lo sviluppo e la decadenza e, soprattutto, lo richiama ad ogni passo a mantenersi in contatto diretto con la «realtà effettuale della cosa» senza mai scambiarla con la «immaginazione di essa»; Vico gli mostra che tutta la realtà prodotta dallo spirito umano – cultura, istituzioni pubbliche, vita politica e sociale – è *realtà storica* e, dunque, spiegabile storicamente.

Il Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799

Sul fondamento di un atteggiamento rispetto alla realtà del tipo sopra indicato, mantenuto costante sia nel momento della sua «comprensione» che in quello decisamente più impegnativo dell'«intervento su di essa» ai fini della sua trasformazione, si possono ben intendere gli esiti delle riflessioni di Cuoco sul fallimento della rivoluzione napoletana del 1799. Il *Saggio*, scritto in esilio e pubblicato nel 1801 a Milano (dove Cuoco si è trasferito, dopo l'esilio in Francia) è meritatamente famoso, perché costituisce la prima riflessione organica su problemi che di lì a qualche anno si estenderanno dalla rivoluzione napoletana alla «rivoluzione italiana».

La tesi sostenuta dall'autore è che il fallimento della rivoluzione va attribuito alla natura sociale e culturale del napoletano, diviso tra una minoranza colta, aperta alle idee illuministiche europee, ed una maggioranza – le plebi contadine – del tutto estranea alle idee della nuova cultura, con propri usi e costumi e con propri bisogni. Questo, dunque, l'errore politico compiuto dagli intellettuali napoletani: aver trascurato il collegamento diretto coi bisogni e i costumi dei più, e quindi aver peccato di astrattezza ideologica, nella presunzione che la libertà e la rigenerazione di un popolo si possano realizzare mediante l'importazione di un modello rivoluzionario straniero. Memore delle lezioni di N. Machiavelli e soprattutto di G. Vico, secondo le quali la storicità della realtà non consente fughe in avanti affidate ad un astratto «assoluto» della ragione, il Cuoco scrive tra l'altro: «Le idee della rivoluzione di Napoli ...

tratte da una costituzione straniera, erano lontane dalle nostre: fondate sopra massime troppo astratte erano lontanissime da' sensi (dalla possibilità di essere concretamente percepite». E precisa: «La nostra rivoluzione, essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo per condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo: ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse; essi avevano idee diverse, diversi costumi e finanche due lingue diverse». «La nazione napoletana – conclude Cuoco – si poteva considerare come divisa; due popoli, divisi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua natura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione intera, e che poteva sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltà. Alcuni erano francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napoletani, che componevano il massimo numero, erano ancora incolti».

Il significato pedagogico del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* – dopo le pur brevi citazioni appena richiamate – non può sfuggire. In prima istanza Cuoco vi sostiene la necessità di un'educazione nazionale e popolare, e dunque estesa a tutti e incentrata su un nucleo di valori comuni (usi, costumi, idealità), che costituiscono il sostrato spirituale della nazione. Si tratta di una riflessione che emerge da un «frammento storico» (la rivoluzione napoletana), ma anche di un avvertimento: non vi può essere una nazione italiana senza popolo colto, cosa che fa dell'educazione il momento fondamentale sia per la edificazione dello Stato sia per la sua conservazione. Acuto osservatore degli eventi, di lì a poco (1803) scriverà: «Non mai il bisogno dell'educazione è stato maggiore. Tutti gli usi antichi, che tenevano luogo di precetti, vacillano: gli uomini, dopo i troppo lenti cangiamenti di ordini e di idee (vedi la Repubblica Cisalpina dopo Marengo, e la Repubblica italiana nel 1802) sogliono cadere nell'anarchia de' costumi, che è peggiore di quella delle leggi. Non mai vi è stato bisogno maggiore di educare quella parte della nazione che chiamasi popolo e diffonder l'istruzione ne' villaggi e nelle campagne».

Si potrebbe osservare che la pedagogia di Cuoco adempie ad una funzione politica, e che se guarda all'uomo lo fa in considerazione del suo status di cittadino, nonché in nome del bene dello Stato: ma va pure riconosciuto che su questo stesso piano segna un momento di progresso di straordinaria importanza in un paese in cui l'istruzione è quasi del tutto ignorata o deliberatamente negata ai più. Un secondo motivo di rilievo è costituito dalla connotazione «riformatrice» della prospettiva sostenuta da Cuoco che nasce dal suo storicismo: per Cuoco si tratta di intervenire sulla realtà per cambiarla, ma il cambiamento deve trarre origine dai bisogni reali del *popolo* per costruire progressivamente – muovendo da essi – una società e una cultura dagli orizzonti più vasti. La storia – sembra dire Cuoco – avanza per piccoli passi, per cui i salti in avanti si rivelano o avventati o pericolosi.

Il programma del *Giornale italiano*

La convinzione maturata nel *Saggio*, secondo la quale l'educazione costituisce il fondamento di una coscienza pubblica capace di creare l'unità della nazione, viene ripresa più volte da Cuoco, e segnatamente nello scritto *A Francesco Melzi d'Eril vicepresidente della Repubblica italiana* (1803), scritto nel quale egli traccia il programma del *Giornale italiano* che comincia ad uscire nel gennaio del 1804. Inutile sottolineare come il passaggio dallo spazio ristretto della Repubblica napoletana a quello più ampio, italiano, risulti perfettamente naturale per il nostro autore, dopo le riflessioni già svolte negli anni precedenti, in prospettiva nazionale. Lo spirito pubblico di una nazione – annota Cuoco – poggia su due motivi fondamentali: «la stima di noi stessi e delle cose nostre» e «l'accordo dei giudizi di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi»; e cioè, più esplicitamente: esiste un popolo con una propria coscienza nazionale allorché esiste un comune patrimonio di memorie e la fede nelle proprie forze, nonché quando esiste un generale consenso su comuni valori. Ora, poiché fra noi – osserva Cuoco – non si tratta di conservare lo spirito pubblico, ma di *crearlo*, «conviene avvezzar le menti degli *italiani* a pensar nobilmente, condurli, quasi senza che se ne avvedano (e cioè gradualmente) alle idee che la loro nuova sorte richiede, e far divenire cittadini di uno Stato coloro i quali sono nati abitanti di una provincia... Il dir loro: voi siete grandi, sarebbe inutile; senza dirlo, convien mostrare quelle cose dalle quali essi stessi possano incominciare a pensarlo». E questo è il compito che Cuoco affida al programma

del *Giornale italiano*, opera educativa in alto grado, come quella che penetra giorno dopo giorno nelle menti e nei cuori degli uomini: il giornale come una scuola che si apre a tutti sotto la vasta volta del cielo italiano. Cuoco, che oltre ad avere meditato in proprio è a conoscenza del giornalismo europeo, soprattutto inglese, suggerisce «di presentare al pubblico, quanto più spesso si possa, le memorie dei tempi passati», di sollecitare i lettori «a misurarsi col pensiero con le altre nazioni», anche perché «se le nazioni s'incominciano a conoscere a vicenda, ciascuna avrà più motivi di consolazione che di emulazione», di introdurre periodicamente «osservazioni sulle finanze, sul credito, sulla popolazione, sull'intera economia civile delle altre nazioni» e di parlare della «nostra agricoltura, della nostra pastorizia, delle nostre belle arti con ragione e dignità», cosa che produce «la fiducia di essere buoni ed il desiderio di divenir ottimi».

L'obiettivo della «politica educativa» da perseguire deve tener conto di questo dato che emerge dalla storia, e cioè che «ogni Stato ha un periodo da correre». «Tutte le nazioni piccole – annota Cuoco – sono destinate ad ingrandirsi o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongono per tempo le loro menti all'ampiezza de' destini futuri: onde, quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione, non si ritrovano impotenti». Per questo motivo – conclude per questa parte Cuoco – «a questo fine io credo utile presentare alle menti degli abitanti della Repubblica italiana tutto ciò che appartiene all'*Italia intera*». Non è difficile capire perché di lì a qualche anno un giovane genovese si annoterà scrupolosamente tutti gli articoli del *Giornale italiano*: in quelle pagine c'è lo stesso timbro che ispira l'*Ortis* di Foscolo e che trapasserà, appunto, negli scritti di Mazzini.

Quanto al secondo motivo, «all'accordo degli uomini nelle idee utili», il Cuoco si limita – nell'articolo qui richiamato – a sottolineare «il rispettar i governi, il rispettar la religione e il praticar la morale», quella morale pubblica che altro non è che l'amor dell'utile lavoro». Motivo, quest'ultimo, degno di rilievo, al quale Cuoco dedica nel *Platone in Italia* una pagina divenuta famosa, e dunque meritevole di essere riportata per intero, a documentazione di un'*etica pedagogica* mantenuta sul piano del concreto vivere sociale, e per ciò stesso produttrice di umanità e di civiltà, e per di più costruita con accenti di assoluta modernità. «L'amor del lavoro – scrive Cuoco – mi pare che debba essere l'unico fondamento di quella virtù che solo può avere il secol nostro. La cura del governo deve essere quella di distruggere le professioni che nulla producono, e quelle ancora che consumano più di ciò che producono: e ne verrà a capo, se stabilirà tale ordine, che per mezzo di esse non si possa mai sperare tanto di ricchezza quanto con le arti utili se ne ottiene. Quando un cittadino non cercherà negli impieghi la sua sussistenza, quando il servir la patria non sia lo stesso che *far fortuna*, come oggi si crede, voi avrete distrutti tre quarti della pericolosa ambizione. L'amor del lavoro ci toglierà mille capricci e mille debolezze che oggi ci disonorano, poiché cangerà la nostra femminile educazione. L'amor della campagna, che succederà al furore che oggi abbiamo per la capitale, ci libererà da quella smania per le bagatelle alla moda, per quel lusso tanto più dispendioso quanto più frivoli ne sono gli oggetti; e l'uomo impiegherà il suo superfluo in un lusso di arti, più durevole, più glorioso all'individuo, più utile alla nazione... Il lavoro ci darà le arti che ci mancano, ci renderà indipendenti da quelle nazioni dalle quali oggi dipendiamo; e così, accrescendo l'uso delle cose nostre, ne accrescerà anche la stima, e con la stima delle cose nostre si risveglierà l'amor della nostra patria. Amor di patria, stima di noi stessi, gusto per le arti e per la gloria che è inseparabile dalle medesime, educazione più maschia, ambizione più nobile, facilità onesta di sussistere (questa l'etica nuova rigeneratrice del lavoro)».

Una *pedagogia della virtù* – quella sostenuta da Cuoco – non individualistica (da anima bella) o puramente interiore, com'è dato di vedere, ma coniugata – attraverso il lavoro – all'impegno etico nella vita sociale. Un'etica che tocca con tutta evidenza la borghesia terriera, imprenditoriale e artigiana, ma che Cuoco – come già sappiamo e come avremo modo di vedere anche più avanti – considera di valenza universale (e dunque tale da costituire il fondamento etico di tutto un popolo). La voce, gli accenti, il timbro dell'uomo sono davvero nuovi; tant'è vero che legittimamente si può dire che Cuoco è tra i primi grandi educatori della nuova Italia.

Il Rapporto a Gioacchino Murat

Il lavoro che assicura a Cuoco una posizione di tutto rilievo nel panorama del pensiero politico-pedagogico di tutto il nostro Ottocento è lo scritto: *Rapporto al Re G. Murat e Progetto di decreto per l'ordine della Pubblica Istruzione nel Regno di Napoli*.

Si direbbe che la struttura richiesta dal contributo – preparato per la Commissione governativa incaricata di stendere un piano di riordinamento della scuola napoletana – aiuti Cuoco a ricondurre a sintesi tutte le sue precedenti riflessioni secondo un *organico schema pedagogico* che comprende tre momenti chiaramente distinguibili:

- della «Premessa» (livello delle finalità e dell'ordinamento scolastico);
- del piano di studi (livello dei contenuti);
- delle scelte didattiche (livello metodologico).

a) Crediamo che il primo motivo degno di menzione vada indicato nella «originalità» del documento preso nella sua impostazione complessiva. Cuoco è certamente a conoscenza dei «Progetti» predisposti in età rivoluzionaria da Talleyrand (1791) e da Condorcet (1792), così com'è a conoscenza degli ordinamenti scolastici francesi voluti da Napoleone: nonostante questo, però, il Nostro – in un paese governato da un sovrano francese – si scosta in più punti dai modelli noti al suo stesso committente, fedele in ciò alla sua convinzione di fondo, secondo la quale tutti gli ordinamenti civili di un popolo, e dunque anche quelli scolastici, *debbono aderire alle caratteristiche ed alle esigenze locali*, e per ciò debbono avere una loro storica e distinta connotazione. Il primo tratto qualificante del *Rapporto* di Cuoco è dunque quello di essere «napoletano», pensato e scritto *per i bisogni del suo paese*. La lezione del *Saggio* del 1801 non è stata dimenticata.

Le due note di apertura del *Rapporto* sono di quelle care al Nostro. La prima è costituita da un rimando, immediato, alla storia: «Il regno, di cui il Vostro valore vi ha dato il governo, o Sire, è *stato grande una volta*, e può tornar grande, perché i doni della natura sussistono ancora: basterà rendergli gli ordini e le scienze». La seconda è costituita dal rifiuto, implicito, dell'astrattismo razionalistico, con la richiesta che alla nuova legge sia dato il sostegno di una istruzione generalizzata che *la renda operante*: «Senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili: esse potranno essere scritte; *ma la sola istruzione può imprimerle nel cuore de' cittadini*. La sola istruzione può renderci l'*antica grandezza* e l'*antica gloria*. La natura ci ha dato tutti i capitali; non ci manca che l'istruzione, cioè il saperli conoscere ed adoperare: e questa non può darcelo che l'istruzione». L'istruzione, per Cuoco, deve avere tre attributi fondamentali: dev'essere *universale, pubblica, uniforme*.

L'istruzione dev'essere *universale* e dunque comprendere *tutte* le scienze e *tutte* le arti. «Il fine del sapere – scrive Cuoco – è l'agire. Se le scienze non ci servono nei più piccoli usi della vita, se non sono strettamente unite alle arti, o diventano quelle gloriosamente inutili, o rimangono queste imperfette». La novità della posizione sostenuta da Cuoco non può sfuggire. L'orizzonte culturale e formativo che qui viene sostenuto liquida la vecchia cultura retorica per raccordare le «arti belle» con le «arti utili», per coniugare cultura e vita, pensiero e azione. È il programma di una cultura davvero popolare perché affonda le proprie radici nel tessuto sociale e morale della nazione: cultura viva perché finalizzata all'azione, che per Cuoco è azione di civiltà e di progresso.

L'istruzione deve essere *pubblica*, e dunque *estesa a tutti*. Cuoco – sul fondamento del suo storicismo – ricorda che «quando le scienze e le arti rovinarono insieme all'impero romano all'urto dei barbari del Settentrione, il Regno di Napoli produsse l'ultimo dei grandi uomini della civiltà antica in Cassiodoro», e «quando, dopo la lunga notte della barbarie, l'aurora delle scienze incominciò a risorgere, furono cittadini del Sud d'Italia, Telesio, Campanella, Bruno che aprirono le vie a Locke e a Cartesio». La cultura restò gloria, però, di pochi sapienti, perché «la nazione non era istruita» e «tra essi ed il popolo non eravi né lingua intelligibile, né mezzo alcuno di comunicazione». Dire che l'istruzione dev'essere pubblica (estesa a tutti ad opera dello Stato) non significa, però, per Cuoco che essa debba essere eguale in tutte le classi del *popolo*. Col realismo del riformatore educato dalla riflessione storica, Cuoco riconosce che «dev'esservi una istruzione per *tutti*, una per *molti*, una per *pochi*». «*L'istruzione per tutti*

(o elementare) è un bisogno per tutti i cittadini, di tutto lo Stato», e dunque per essere accessibile a tutti, dev'essere *gratuita* e dev'essere «comune agli uomini e alle donne (perché) lasciar queste ineducate è lo stesso che non voler educar gli uomini (dato che) le donne sono e saranno sempre le prime e le più potenti nostre educatrici». *L'istruzione per molti*, o media, deve conservare carattere pubblico, ma non può essere gratuita, bensì riservata a coloro che ne possono sostenere i costi. Cuoco pensa, in particolare, alla classe dei proprietari terrieri o a quella borghesia che aspira a livelli di conoscenza o al possesso di abilità superiori, e che costituisce quel gruppo sociale e culturale che «mette in comunicazione il popolo con l'alta cultura. *L'istruzione per pochi*, o alta, infine, è quella destinata a «conservare e promuovere la scienza» ed è riservata agli uomini di ingegno (anche di origine popolare), agli scienziati, a coloro che coi loro studi contribuiscono al progresso della nazione.

L'istruzione dev'essere, da ultimo, *uniforme*, e dunque dev'essere la stessa in tutte le scuole. Ad assicurare l'uniformità dell'istruzione, Cuoco richiede un severo impegno dello Stato mediante l'istituzione di una Direzione generale «la quale, mentre diriga tutte le opinioni, non ne professi alcuna»; richiede altresì che i titoli accademici siano rilasciati unicamente dallo Stato e che alle cattedre d'insegnamento si acceda soltanto per pubblici concorsi. L'uniformità richiede, infine, l'impiego degli stessi libri di testo, modificabili soltanto in sede di alta cultura ad opera degli scienziati. Cuoco si rende conto che l'uniformità da lui insistentemente richiesta può introdurre elementi di stagnazione o anche di ottusa conservazione in un settore, come quello della scienza, che è soggetta ad un costante mutamento. Ancora una volta, però, per comprendere la sua posizione occorre risalire al suo realismo nonché ai fini che, a suo giudizio, debbono essere perseguiti dalla scuola. L'*uniformità* per Cuoco è garanzia rispetto all'insipienza, all'improvvisazione, ad una mal intesa libertà d'insegnamento. Occorre tener presente che il sistema scolastico del tempo non offre all'autore nessuna garanzia sulla qualità della formazione dei docenti, e Cuoco è preoccupato soprattutto che *un livello minimo di istruzione sia assicurato a tutti e in tutti i luoghi*, anche i più remoti, del Regno. Uniformità significa, dunque, per Cuoco, garanzia del «diritto allo studio» della scolarizzazione di base.

b) Disegnata la struttura d'insieme del sistema scolastico, Cuoco si occupa dei contenuti dell'istruzione, ancora una volta con l'occhio rivolto alla realtà e, dunque, ai bisogni reali del paese.

Il quadro culturale tracciato per la scuola elementare è quello stesso che è possibile rintracciare in altri «progetti» elaborati da noi nel corso del Settecento, ma *sfrondato* da numerosi «elementi velleitari o di maniera, e dunque impraticabili»; di contro è arricchito da alcune intuizioni di grande interesse sociale e pedagogico, specie – come vedremo – in sede metodologica. «L'istruzione primaria – scrive Cuoco – è necessaria a tutti gli uomini, sia che vogliano progredire nelle scienze, sia che si limitino a rimanersene utili cittadini». Ciò definisce la natura e l'ampiezza della medesima, nel senso che la scuola elementare è *unica*, e dunque offre le medesime basi formative a tutti, anche se la sua unicità non esclude processi culturali successivi, affidati alla stessa esperienza di vita oppure ai gradi della scuola media e superiore. I contenuti della scuola elementare sono indicati da Cuoco nell'insegnamento del leggere, dello scrivere e dell'apprendimento delle prime operazioni dell'aritmetica», nonché nell'«istruzione morale»: aspetto, quest'ultimo, che Cuoco mostra di privilegiare per la convinzione che «la morale è il primo bisogno della società, e l'*uniformità nella morale* è tanto necessaria quanto la morale istessa». È merito di Cuoco – come è dato di vedere – di coniugare *istruzione* (apprendimenti strumentali di base) e *educazione* (formazione etico-civile), e di tenere costantemente presenti le esigenze di emancipazione dei singoli (istruzione) e l'istanza di una coscienza morale pubblica che egli considera fondamentale per l'edificazione di una rinnovata vita civile. È questo, peraltro, l'aspetto che ne fa il *primo educatore del nostro Risorgimento*.

Dopo aver ribadito che la scuola elementare dev'essere «gratuita» e deve «trovarsi in ogni angolo del Regno», Cuoco – sul fondamento di quel realismo sul quale abbiamo richiamato l'attenzione più volte e che lo conduce ad una osservazione sempre molto rigorosa e puntuale – insiste sulla necessità che l'istruzione primaria sia estesa a tutti gli orfanotrofi, che costituiscono una tristissima realtà del tempo.

«Tutti gli orfanotrofi – scrive Cuoco – se non sono case di educazione, sono istituzioni pessime, le quali conservano la vita ad un individuo se non per condannarlo alla miseria ed all’obbrobrio». E va anche oltre, riconoscendo che all’istruzione deve accostarsi una preparazione professionale di base come condizione di un positivo inserimento sociale: «Negli orfanotrofi è necessità che non solo vi sia l’istruzione primaria di tutto il popolo, ma che siavi anche qualche cosa di più; vi siano una o più *manifatture*, le quali, mentre accrescano le rendite del luogo, servano all’istruzione degli individui». Intuizione di rilevante valenza pedagogico-sociale, questa, che peraltro Cuoco si affretta ad estendere all’intero sistema formativo: «Tutto concorre all’istruzione del popolo» scrive con accenti fortemente innovativi il Nostro. Una fattoria, una manifattura è per lui una scuola: Dev’ essere cura di chi avrà la direzione – conclude – di far sì che tutti i pubblici stabilimenti di tal natura diventino utili all’istruzione». Proseguendo sul terreno extrascolastico (o, forse, più correttamente del raccordo tra scuola e ambiente), Cuoco si augura che sorgano «raccolte dei migliori e più morali tratti dei nostri poeti», «operette di morale e di educazione civica», «scritti divulgativi sulle arti e i mestieri». Già conosciamo, peraltro, l’importanza attribuita da Cuoco agli scritti divulgativi e alla stampa e la sua visione ampia in materia, come testimoniano le sezioni del *Giornale italiano* (ordinato in quattro parti: «Nuove politiche», «Statistica», «Arti», «Miscellanea»).

c) Merito di Cuoco è, infine, di essersi occupato di *problemi di metodo*, indice questo di una sensibilità pedagogica «compiuta», perché non limitata alle questioni teoriche o di principio, ma attenta alle concrete questioni riguardanti l’*insegnamento* e l’*apprendimento*. Acuto osservatore della realtà e attento ad ogni innovazione che lasci sperare in un miglioramento della scuola popolare, Cuoco si rende conto dei limiti del così detto *metodo naturale* (introdotto nel Mezzogiorno nel 1787, fondato su un insegnamento della scrittura di tipo geometrico) e si chiede se non sia il caso di «sperimentare» il metodo Pestalozzi, di cui dimostra di apprezzare i fondamentali tratti da J.J. Rousseau (ma, per Cuoco, coerenti anche con la concezione vichiana dello sviluppo dello spirito, nei suoi tre momenti di senso, fantasia e ragione). Gli argomenti a sostegno della sua proposta «sperimentale» risalgono al 1804, anno in cui aveva scritto: «L’apprezzamento conosciuto dal metodo di Pestalozzi in tutta l’Europa, la cura che molti savi governi hanno avuto di conoscerlo, d’introdurlo ne’ loro stati, lo stesso felice successo che ha ottenuto per tutto, rendono ormai il suo metodo superiore alle censure ed ai sarcasmi dei mezzo sapienti. Il metodo Pestalozzi ha due grandi inconvenienti – rileva ironicamente Cuoco – ha troppa filosofia per poter piacere a begli spiriti; ha troppo poco di latino, di greco, di libri per poter piacere ai pedanti. Piacerà meno del metodo delle scuole normali, di quel metodo che impara a leggere per mezzo della geometria. Per far capire che fosse A, mi si diceva che era un triangolo isoscele, in cui si erano prolungati i due lati: mi si insegnava il facile per mezzo del difficile! *Si ignorava la natura della mente umana* che è quella di passare alle idee intellettuali sempre per mezzo delle sensibili; *s’ignorava la natura dei fanciulli* ne’ quali tutto è senso e fantasia, e la ragione tace» (vedi Vico). Il principio di Pestalozzi è fondato sul seguente tratto dell’*Emilio* (Lib. III): «Trasformiamo le nostre sensazioni in idee, ma non saltiamo troppo rapidamente dalle idee sensibili alle intellettuali. Nelle prime operazioni che fa, la mente di un fanciullo abbia sempre i sensi per guida; non altro libro che il mondo; non altra istruzione che quella dei fatti. Un fanciullo che legge non fa che leggere: egli non pensa, non s’istruisce. Che impara, dunque? Parole, solamente parole. Rendete il vostro allievo attento ai fenomeni della natura, e per tale modo lo renderete curioso. Nulla egli sappia perché voi glielo abbiate detto, ma perché lo abbia veduto; non impari le scienze, ma le inventi». «Il fanciullo – continua Cuoco – dall’istante della sua nascita ha la facoltà di sentire, e questa è la sola che abbia; quella di osservare viene dopo; più tardi quella di paragonare. Tale è la legge della natura (o almeno tali – precisiamo noi – sono i momenti di sviluppo dello spirito in Vico): perché tale non sarà, anche, la norma dell’educazione, il di cui fine non è già quello di opporsi alla natura, ma di secondarla?».

Cuoco si rende conto che «tra i “pestalozziani” incomincia a sorgere un poco di quell’entusiasmo di setta che ci spinge sempre oltre le linee del vero», così come è consapevole dell’improponibilità di un metodo definito una volta per sempre: ma ancora una volta il suo «sperimentalismo» lo induce a sostenere

l'opportunità di avviarsi sulla strada del nuovo, e conseguentemente chiede che «chiunque pretende di essere istruttore di qualche grado, di qualunque scienza, debba esporsi ad un concorso la cui parte principale dovrà essere il piano della sua lezione». Ciò produrrà due vantaggi: «si potrà sempre avere un metodo, se non perfetto, uniforme; si giudicherà meglio dell'abilità del maestro, il cui merito spesso non è quello di conoscere profondamente una o due parti delle scienze che vuole insegnare, ma bensì di conoscerle sufficientemente tutte e saperle esporre con ordine e chiarezza». La necessità del metodo – sostenuta da Cuoco – esclude in ogni caso procedure rigide, coincidenti col didatticismo: e ciò per merito della lezione ricavata da Vico, che sostiene la libertà dello spirito, nonché come conseguenza di una consapevolezza epistemologica di alto livello, come è testimoniato dalla domanda con la quale conclude queste sue riflessioni sul metodo: «In una istruzione uniforme come quella elementare tutto dev'essere uniforme; ma quando si esce dai limiti della scuola primaria, la quale, più che le scienze, ci dà i primi mezzi onde acquistare le scienze, chi potrà imporre una legge al genio, e dire: “Questa è la via per cui si va più facilmente alla verità”?». Si porrebbero qui alcune questioni, come quelle riguardanti la pluralità di metodi nei vari ordini scolastici; il senso generale del pensiero di Cuoco ci sembra però questo: il metodo nasce dall'esigenza di adeguare l'apprendimento alle fasi di sviluppo della mente del soggetto, ma non può imporsi alla libertà di ricerca dello spirito.

Dopo la sezione riservata all'istruzione primaria, Cuoco si occupa dell'istruzione media, a proposito della quale fa più di una osservazione originale, coerente peraltro col suo pensiero complessivo, volto a tracciare un profilo formativo «flessibile e moderno», liberato dalle numerose cristallizzazioni accademiche della tradizione teorica e libresca. I motivi di maggiore interesse della «Premessa», ossia della presentazione dei tratti specifici di questo secondo grado scolastico, sono costituiti dall'idea di una cultura *utile*, di ampio respiro e collegata alle necessità della vita, e dal principio secondo il quale il fine dell'istruzione non consiste nell'accumulo di nozioni, bensì nella conquista dell'«amore per il sapere». Ancora una volta la pagina merita di essere riportata, sia per il fondamento sociologico che la sostiene, sia per la sobrietà di uno stile costantemente ritagliato su una percezione viva dell'esperienza e della vita: «Finora tutti hanno corso la stessa strada – scrive Cuoco (che colloca a questo punto la conclusione della istruzione primaria unica per tutti gli alunni) – ora grandissima parte del popolo si arresta, mentre l'altra prosegue il suo cammino verso la perfezione delle scienze e delle arti; ma di questi ultimi, non tutti vorranno o potranno giungere alla meta, e molti altri ancora si arresteranno precisamente in que' punti ne' quali l'istruzione è necessario che, per ricevere l'ultima perfezione, si divida».

Quali saranno gli studi di questa *istruzione media*? «Seguiamo – dice Cuoco – gli stessi principi stabiliti di sopra (per l'istruzione primaria) e sarà facile il determinarli. Noi abbiamo di coloro i quali intendono progredire fino all'estremo delle cognizioni umane; altri, contenti d'istruirsi più del volgo, intendono ritornarsene alle loro case ad attendere ai propri affari. Diansi dunque ai primi nuovi mezzi e più efficaci a sapere; ai secondi cognizioni utili ad agire. Quando si è una volta ben compreso questo principio, non si troverà più strano che l'istruzione media comprenda molte cognizioni, le quali al primo aspetto sembrano diversissime e tali che occupano nella serie delle nostre cognizioni de' siti distanti: la cognizione delle lingue, per esempio, e la fisica. Della prima uno studio profondo è un mezzo necessario a chiunque voglia progredire nelle scienze; lo studio profondo della seconda è e deve essere uno degli ultimi tra i nostri studi. Ma se noi diamo tutto il tempo della nostra gioventù al primo, che ne avverrà dell'uomo che all'età di diciotto anni ritorna ai suoi genitori e dovrà darsi tutto agli affari della vita civile? Non sarebbe stato più utile per lui il saper la fisica, la chimica, la botanica, onde perfezionare le sue fabbriche, le sue terre?». La critica alla vecchia scuola è evidente, ed è critica di un corso di studi esclusivamente mantenuto entro i confini della cultura disinteressata, riservata a pochi privilegiati, come peraltro Cuoco chiarisce subito dopo: «Questo era il grandissimo difetto delle istituzioni antiche. Consumavano tutto il tempo della istruzione media in uno studio smodato delle *scienze dei mezzi*, trascuravansi *quelle di fine*; e, quando poi i giovani ritornavano nelle proprie case, o abbandonavano interamente degli studi, i quali *nessuna analogia avevano colle ordinarie occupazioni*, o divenivano simili a quel Telefo, a cui Orazio diceva “Che ti giova saper esattamente quanti anni passarono tra Inaco

e quel Codro che dona la propria vita alla sua patria, e la discendenza di Eaco, e tutte le guerre avvenute sotto le mura d'Illo, se ignori qual sia il prezzo del buon vino di Scio, come aver una buona casa, ecc.?»». È chiaro che Cuoco pensa ad una scuola media che soddisfi alle esigenze del *ceto medio*, senza pregiudicare il proseguimento degli studi superiori. E a questa preoccupazione, che è sociologica, aggiunge una seconda preoccupazione che è squisitamente pedagogica, quando richiede che lo studio abbia carattere formativo. «L'educazione ben diretta – osserva Cuoco – non ha tanto di mira d'insegnare una o due idee positive di più o di meno, quanto *d'ispirare l'amore per una scienza* e dare alla mente un'attitudine maggiore a comprenderla: quasi diremmo che non si tratta di formare un libro, ma un uomo; giacché ad un libro rassomiglia un uomo meramente passivo, il quale tante idee tiene quante gliene son date; mentre, al contrario, il *carattere della mente è quello di essere attiva, creatrice*, capace di formare le sue idee, ordinarle, saperle insomma dominare in tutti i modi e signoreggiare».

Chiariti i *fini* della scuola media, richiamiamo ora, brevemente, le osservazioni didattiche – quasi tutte di rilievo – che Cuoco riserva alle discipline di studio (contenuti).

Per *Lingua italiana, latina e greca*, Cuoco osserva – tra l'altro – che «le lingue non si possono apprendere bene per via di grammatica e di vocabolari» e che, comunque, «tra le grammatiche la più breve è sempre la migliore»; valore fondamentale (e dunque primario) va riconosciuto allo studio della *lingua materna*, come condizione per ogni altro apprendimento linguistico.

Per *Storia e geografia* – da studiare in stretta correlazione – rileva che gli aspetti più importanti della storia sono quelli che si occupano «de' progressi dello spirito umano nelle arti e nelle scienze» e «della storia civile, come quella che tratta delle vicende delle leggi e de' governi», mantenuti entro i confini della storia patria.

Accanto alla *Matematica* colloca lo studio di *Fisica, Chimica e Botanica*, sottolineando che «non vi è fisica senza macchine; non vi è chimica senza laboratorio; non botanica senza giardino», e che queste discipline vanno collegate all'agricoltura, «dato che l'istruzione media è destinata principalmente ai proprietari».

Per lo studio della *Filosofia* (nel ginnasio-liceo) esclude la metafisica, mentre riserva particolare attenzione alla logica, e – cosa notevole – soprattutto alla teoria delle probabilità, a proposito della quale introduce alcune riflessioni di grande interesse: «Quante volte – si chiede il Cuoco – noi possiamo sperare di pervenire al vero? Quanto spesso, al contrario, siamo costretti ad agire non avendo altro che probabilità? L'induzione, l'analogia, le conseguenze stesse che noi sogliamo trarre dall'esperienza non sono che probabilità» rileva Cuoco il quale giudica «strano» che una parte tanto importante della logica sia trascurata dai logici e coltivata solo dai matematici.

Inserisce, in fine, lo studio della *Morale*, per la convinzione che «senza etica tutti i precetti rimangono senza ragione, perché la vera ragione del nostro agire è nel modo nostro di sentire»; e, accanto all'etica, colloca lo studio del *Diritto civile*.

Questo di Cuoco – com'è dato di vedere – è un piano di studi che si segnala per il felice accostamento di discipline «umanistiche», «scientifiche» ed «etico-civili», costruito non sui modelli di un classicismo dominante da sempre nella tradizione occidentale, ma modellato sulle esigenze di un paese che è chiamato, attraverso la cultura, ad inserire i ceti popolari nella vita pubblica, ad arricchire l'istruzione dei ceti medi dell'economia imprenditoriale, ad elevare i ceti superiori (i più capaci) verso il progresso delle scienze e delle arti così come è richiesto da uno stato moderno.

Considerazioni conclusive

Sarebbe fin troppo facile andare alla ricerca degli spazi lasciati scoperti da Cuoco nelle sue riflessioni «pedagogiche»: nulla egli dice del rapporto educativo, così come trascura questioni importanti riguardanti lo sviluppo della personalità nelle sue direzioni intellettuale ed estetica; senza richiamare altre questioni che la pedagogia considera altrettanti capitoli delle sue ricerche teoriche e metodologiche. Per esprimere un giudizio ponderato occorre però tener conto del retroterra rispetto al quale egli si muove. Merito di Cuoco – in un paese come il nostro dominato, per secoli, dalla cultura disinteressata riservata a

pochi – è di aver fatto propria l'istanza dell'illuminismo napoletano e milanese di una cultura *utile*, capace di prendere contatto con la vita economica, civile, morale di un popolo alle origini del suo ingresso nella storia moderna.

Altrettanto facile sarebbe tacciare Cuoco di «conservatorismo», con l'osservazione (che pur è frequente in letteratura) che egli trattiene il popolo in una posizione subalterna, accostandolo unicamente agli elementi strumentali del sapere, peraltro funzionali al «sistema economico in via di formazione». Anche qui occorrerà ricordare che la posizione di Cuoco è quella già sostenuta da Antonio Genovesi e da Carlo Filangieri ed è quella stessa che verrà sostenuta intorno alla metà del secolo da G. Capponi. Sembra pertanto più corretto riconoscere che Cuoco si colloca alle origini della rivoluzione liberale tanto da segnare la via per molti intellettuali (storici, pedagogisti, educatori, ecc.) del nostro Risorgimento. Giudizio che ha il merito di essere coerente con lo storicismo di Cuoco, alieno come pochi altri dal fare concessioni alle «ideologie» e alle astrazioni, e dunque a proiezioni di pensiero «astoriche».